

Brescia '91: ex leonessa d'Italia

di Franco Cerqui

Le elezioni comunali bresciane '91 sono state variamente definite dagli organi di informazione per indicare lo shock politico provocato dal risultato elettorale. La gran parte dei commentatori ne ha comunque sottolineato il dato negativo di più difficile od impossibile governabilità scaturito a Brescia ed anche in prospettiva, nel caso di una sua possibile valenza nazionale; in ogni caso ne è stato generalmente indicato l'implicito autolesionismo.

Per chi ami le analogie storiche si può ben dire che, se nel 1849 *Brescia Leonessa d'Italia* ebbe il primato, con le sue dieci giornate di lotta, di porsi a guida della nazione ideale per patriottismo ed eroismo, la Brescia '91, fattasi una non meno rabbiosa leonessa lombarda ed interprete di un balzo storico all'indietro, si sia posta alla testa del suo esatto contrario.

L'orgoglio per quel trascorso storico è oggi pari all'umiliazione, come bresciano, per questo presente elettorale e politico cittadino e, come italiano, per il presente politico nazionale.

Decodificazione del voto

I risultati numerici sono noti né vale ripeterli; pare piuttosto il caso di cercarne un possibile bandolo interpretativo.

I partiti governativi, quelli della cosiddetta "partitocrazia", hanno complessivamente perso fette cospicue del passato consenso e hanno subito un simbolico sfratto elettorale dalla Loggia. Non sono loro bastati 45 anni di un riconosciuto buon governo cittadino; i noti sedici mesi di paralisi politica sono stati sufficienti a far cadere il credito così a lungo goduto e complessivamente ben gestito. E la punizione è parsa alquanto severa.

In particolare alla Dc non è bastata, ad evitare la sconfitta, la tardiva e opinabile chiamata a capolista di un emerito cittadino-medico, cui è stata affidata l'impossibile impresa taumaturgica di sanare le ferite politiche della Dc e della città. Né il tradizionale elettorato Dc pare aver voluto entrare nel merito delle note questioni interne al laboratorio politico democristiano; una parte consistente dell'elettorato ne ha rifiutato in blocco la proposta politica, quasi a punire la indisponibilità Dc a dare un governo, qualsivoglia esso fosse, alla città. La punizione nella Dc è stata quasi generalizzata, secondo una modalità che, rifiutando la ricerca di torti e ragioni, sa più di una indiscriminata rappresaglia elettorale che di un giudizio salomonico.

Il Psi pare aver pagato sia l'indisponibilità a far eleggere, nelle ultime ore possibili, l'unica giunta ancora possibile, sia l'essere partito governativo.

Il Pri, che pure aveva la stessa "colpa" socialista al riguardo del-

la mancata elezione del sindaco, è stato invece premiato dal non essere più partito governativo ma di opposizione ritenuta credibile, e dalla sua apertura a candidati della società civile; avendo forse chiarito che è meglio accetta la sua attuale posizione che non quella tradizionale di coscienza critica interna al sistema politico di governo.

Al Pds pare non essere stato perdonato da una lato né il "peccato originale comunista" né, dall'altro, il fatto di non essere più comunista; in ogni caso pare non esser stato ritenuto ancora sufficientemente credibile come partito alternativo ai modi d'essere della partitocrazia.

Lo sfascismo leghista

La Lega lombarda ha ottenuto una netta vittoria numerica, ma ora è da chiedersi e verificare se sarà anche una vittoria vera per la realtà politico-amministrativa bresciana.

Una prima osservazione è che il successo leghista non sembra essere solo il frutto della recente anomalia amministrativa bresciana, ma anche della crescente anomalia politica nazionale, le quali sembrano poter essere in qualche misura interconnesse.

Una spiegazione plausibile di questo successo elettorale può essere che, dopo anni di politica nazionale sempre più insufficiente, mai scalfita dalle abbastanza irrilevanti modificazioni del consenso ai partiti tradizionali, che tutto lasciavano più o meno immutato, tale movimento sia stato vissuto dall'elettorato come l'unico possibile varco nel muro di gomma della partitocrazia: cioè come una sorta di concreta "leva antipartito". Se così fosse sarebbe avvalorata la tesi che il consenso alla Lega, figlia naturale quanto indesiderata della partitocrazia, sia più il segno di una punizione inferta ai demeriti dei partiti tradizionali che un premio dato ai meriti di tale movimento. E l'elettorato può aver avuto la convinzione che questo fosse l'unico modo possibile per dare un segnale forte e ulteriore ai partiti maggiori per una loro radicale autoriforma.

Ma può anche essere plausibile che il consenso alla Lega sia invece lo specchio di una ormai irrecuperabile sfiducia nei partiti tradizionali da parte di una fetta crescente dell'elettorato; la cui insofferenza del resto dava già da tempo segno di sé nel Paese sotto molteplici e più costruttivi aspetti, non ultimo il massiccio successo referendario della primavera scorsa.

Verosimilmente le due condizioni convivono nella ratio dell'elettorato in una misura non facilmente commisurabile o comunque variabile.

Comunque sia, volendo entrare nel merito della modalità politica leghista, nel contesto della anomalia politica italiana, in cui i partiti sono divenuti lo Stato, il bersaglio partitocratico della Lega, obiettivo di per sé legittimo e da altri partiti e movimenti condiviso, ha come bersaglio inevitabile, secondo le intenzioni della Lega, anche lo Stato; che non può essere invece l'avventuristico bersaglio di nessuno.

Ancora, da un punto di vista programmatico, la propaganda della Lega, fatta di slogan antinazionali con la tipologia del vilipendio (quali il recente "bruceremo il tricolore"), di invito alla disobbedienza cosiddetta "civile" (quali l'invito alla rivolta fiscale e ad altri tipi di rivolta), di venature xenofobo-razzistiche, attiene alla facile suggestione che fa leva su molti di quelli che sono l'esatto opposto dei doveri civici dei cittadini.

Ma se separatismo ideologico e qualunquismo programmatico

non bastassero, anche le modalità di gestione dei rapporti interni a tale movimento, pure da tempo agli onori della cronaca, creano ulteriori fondati sospetti: la modalità è quella arcaica, pre-politica e cripto-legale di un capo carismatico (?) che divide i propri adepti, un po' come in una setta, in fedeli ed infedeli al capo e al "verbo" leghista, con pubbliche sconfessioni ed epurazioni, quindi intrinsecamente autoritaria e non democratica.

E programmi, metodi e regole sono l'essenza stessa di ogni partito e movimento e ne determinano il suo valore o il suo contrario.

Da un punto di vista pratico a Brescia la Lega dovrà ora pur portare all'incasso, governando in maniera propositiva o facendo una opposizione costruttiva, la "cambiale in bianco" rappresentata dalla fiducia dell'elettorato. E, se le loro fossero proposte credibili per migliorare il sistema o per proporre uno migliore - ma in gran parte non lo sono, essendo espressione di un egoismo collettivo contrapposto ad un sempre più teorico purtroppo pluralismo solidale - il cinismo politico indurrebbe a favorire un loro coinvolgimento nel governo cittadino. Sarebbe l'unico modo per evitare di regalare alla Lega il monopolio dello scontento più superficiale e suggestionabile; e per tentare di impedire loro l'uso di una politica di tiro al bersaglio, facile e suggestiva, ma che nulla costruisce, sulle tante e pur reali inefficienze dell'attuale sistema politico e del nostro Stato.

Resta comunque il fatto che la politica leghista sembra essere medicina tra l'inutile e il dannoso per una diagnosi politica pur in parte giustificata e condivisibile.

È certo inoltre che, dopo la vittoriosa "marcia su Brescia", la Lega si appresta ora a programmare, con l'avvicinarsi di elezioni politiche nazionali, una ancor più ambiziosa "marcia su Roma".

La lezione elettorale per Brescia

Una prima apparente lezione sembra essere quella che a Brescia, mentre la lotta politica si va radicalizzando, ne derivi una più problematica governabilità.

Nel contempo a Brescia un quarto dell'elettorato sembra non voler credere più nella riformabilità del sistema e sembra aver sposato le tesi e la strategia di chi punta al suo abbattimento. Nel prossimo futuro si potrà verificare se la risposta dei partiti tradizionali alla pesante cura dimagrante loro imposta dall'elettorato sarà stata salutare oppure avrà rappresentato l'inizio di una irreversibile decadenza.

Altro dato importante, ormai comune anche a livello nazionale, è la crescente proliferazione delle liste, con la conseguente frammentazione dei consensi; tale dato va in direzione opposta a quella di una preferibile ma ancora teorica riduzione dei partiti; che sembra essere presupposto indispensabile, com'è nelle democrazie parlamentari più avanzate, per un più corretto e agevole svolgimento delle dinamiche parlamentari, governative e amministrative.

Sembrano insomma in crisi non solo i partiti governativi o di opposizione tradizionali, ma anche il concetto di partito in quanto tale e inteso come contenitore complessivo delle problematiche politiche e sociali generali, dentro le quali individuare uno spazio, secondo una scelta delle priorità, alle singole fattispecie.

Cresce invece la tendenza a uscire dai partiti scegliendo la strada di movimenti (come quelli referendari) o di liste civiche che si qualificano

per scelte localistiche o di singole opzioni politiche (ambiente, antiproibizionismo, terza età ecc.). Ma questa non sembra essere, alla lunga, una strada complessivamente vincente, anche se lo può essere per singole problematiche.

Ma se questo è il segno di una crisi del partito tradizionale, di cui da tempo la società chiede, anche attraverso tali modalità, una profonda riforma del suo modo di essere, sembra abbastanza certo che l'identità dei singoli problemi non possa che essere poi ricondotta all'interno di un più complessivo quadro di riferimento politico e partitico.

Il dato elettorale bresciano sta anche a indicare che è in crisi non solo il gruppo dei maggiori partiti di governo (come Dc e Psi) ma anche il maggior partito di opposizione tradizionale (il Pds), né sembra smentire tale dato il miglioramento di alcuni dei partiti laici minori (Pri e Pli). Mentre risulta essere vincente il modello di opposizione frontale a tutti i partiti tradizionali; sembrerebbe cioè essere vincente la tesi di una prevalenza della sfiducia nella riformabilità del sistema dei partiti.

Nel contempo vengono generalmente e maggiormente premiati i partiti che si caratterizzano per una posizione di essere "contro" piuttosto che "per" un nuovo progetto politico; sembra cioè essersi avviata una fase di smantellamento piuttosto che di costruzione di un nuovo edificio politico-istituzionale, con il prevalere di una sorta di forza centrifuga su quella centripeta dentro la nostra società politica.

La lezione bresciana per il Paese

Molte delle considerazioni possibili sono già dette sopra e sembra possano valere, opportunamente raccordate, anche per le questioni di politica nazionale; poiché sembra abbastanza probabile, e lo vedremo nelle "politiche" di aprile, che il voto bresciano non debba necessariamente assumere un significato isolato e peculiare, ma possa essere per molti aspetti omologabile a livello nazionale.

Se dinanzi al bivio di fronte al quale sembra essersi posto il nostro Paese tra profondo restauro di istituzioni e partiti o la loro demolizione, non prenderà rapido avvio la prima opzione, non sembrano essere praticabili altre vie che la seconda. In tal caso, a una teorica meno rischiosa continuità farà inevitabilmente seguito una più problematica e incognita discontinuità.

Se prevarrà la strada delle riforme, la virulenza della contrapposizione antisistema potrà raffreddarsi, ma sembra in ogni caso difficile, data la sempre più precaria salute delle nostre istituzioni, che sia più semplice far rientrare la frontale opposizione leghista più di quanto lo sia stato produrla.

Se, come possibile se non addirittura probabile, il voto bresciano sarà stato preludio di quello nazionale, sembra inoltre farsi più remota se non del tutto aleatoria l'ipotizzata unità socialista o l'unità delle sinistre; che sembravano essere l'unica ipotesi possibile di costruzione di un polo politico democratico alternativo all'attuale sistema di maggioranza, che andasse a sanare una delle più vistose anomalie del nostro sistema politico.

In tal caso la mancata riforma delle istituzioni potrebbe regalare alla Lega il ruolo di unica alternativa al sistema, con tutto quanto potrebbe derivarne come conseguenza sul concetto e sulla realtà di Stato unitario già tanto compromessi.

La politica cosiddetta "spettacolo"

Del suo citato bivio politico italiano, dato dalla strada delle riforme e da quella della demolizione di un sistema ritenuto irrimediabile, la prima è tutt'ora ferma sul piano delle buone intenzioni, la seconda in progressiva fase di applicazione. Così proseguendo, la prima sarà solo una occasione perduta, la seconda l'unica realtà di fatto con tutte le conseguenti incognite del caso.

Il clima dell'attuale situazione, fatto di impotenza e velleitarismo, è ben rappresentato da un contesto (molti sono gli esempi della storia, ma non insegnano più nulla) in cui i fatti incisivi sono prevaricati da sterili, deleterie e sempre più vuote parole.

Il passo dalla "politica parlata", invece della "politica agita", a quella vuotamente parolaia, è da tempo stato compiuto ed è agli onori della cronaca quotidiana.

Oggi la politica è sempre più fatta con le parole che coi fatti e tende a uscire dalle sue sedi istituzionali per trasferirsi, in maniera surrettizia, sull'improprio palcoscenico degli organi di informazione. La parola è inflazionata, con un crescendo wagneriano degno di miglior causa, mentre gli atti politici concreti e utili a far uscire il sistema dall'attuale degrado sono sempre più rari e ininfluenti.

Sembra che il nostro sistema politico, invece di svolgere il ruolo che gli compete, che è quello di governare, si stia progressivamente avviando a una sorta di rappresentazione del governare, in cui la realtà politica pare essere sempre più simile alla sua "fiction" parodiata così come, con maggior indice di gradimento, viene rappresentata in un noto spettacolo televisivo.

Prevale, per lo più in maniera patologica (qualunquismo, demagogia, protagonismo, parossismo esternatorio, ecc.) l'abbondanza delle analisi velleitarie mentre c'è assenza di sintesi concrete, che sono sempre state le uniche in grado di dare risposte reali ai problemi.

Sembra comunque abbastanza certo che se la via delle riforme concrete, che è l'unica via della ragione, non sarà presto imboccata, vi sarà spazio solo per quella della demolizione, che è quasi sempre stata nella storia la *strada dell'avventura*.

Il pericolo reazionario-autoritario

Sullo sfondo di una grave crisi globale in molti paesi dell'est europeo, che condiziona negativamente pure l'Occidente, anche per l'Italia comincia ad aggirarsi l'insidioso malessere della corrosione sociale e della disgregazione politico-istituzionale. Né pare che tale sensazione sia frutto di un eccesso di allarmismo, poiché la situazione sembra essere davvero allarmante.

Sembra farsi sempre più stretto, nella nostra realtà, il pertugio attraverso il quale far passare ragionevolezza, senso della misura, spirito di sacrificio, capacità costruttiva, contrapposti ai suoi esatti opposti. In tale contesti, se la soluzione dei nostri principali problemi (risanamento economico, riforma delle istituzioni, blocco della criminalità organizzata, questione morale in senso lato) non si tradurrà nel concreto, il nostro Paese si avvierà sul pericoloso crinale di una fase reazionaria e pre-autoritaria della sua storia.

Si possono già cogliere, per chi voglia e sappia leggervi i sintomi, sufficienti analogie con la fase pre-fascista del nostro passato: crisi economica,

crescente conflittualità tra i partiti, Parlamento e governi inefficienti, confusione istituzionale, disgregazione nazionale. In tale contesto la storia ha già spesso dimostrato come possano nascere, al prezzo delle libertà democratiche per tutti, i più inattesi paladini e garanti dell'ordine e della legalità.

Ma oggi sembrano esservi nella società civile, nei sindacati e nonostante tutto anche nei partiti forze sufficienti a scongiurare il pericolo di ripetere tristi esperienze del passato.

Anche oggi vi sono gli stessi tipi di presa di posizione da parte di quelle voci che, in epoca pre-fascista, elevarono i loro moniti: queste voci sono oggi riconducibili nel catechismo politico della Cei, tanto necessario quanto inascoltato, in singoli e ancora autorevoli uomini politici, nella ancora diffusa ma apparentemente sempre meno influente fatica di tanti ancora che operano, con pazienza e in silenzio, per il bene della collettività, in isolati studiosi come Bobbio. Il suo "ora basta" di qualche tempo fa può ben essere colto e simbolicamente amplificato come il sintetico e ultimativo epiteto contro l'ignavia di molti e contro tutti i dissipatori e demolitori del patrimonio di valori ancora presenti nella nostra società. Valori che, ereditati dal sacrificio delle generazioni precedenti, la nostra generazione ha il dovere, come un buon padre di famiglia, di conservare e integrare per quelle che seguiranno.

Sembra pertanto autolesionistico perseverare nella latitanza alla cura delle istituzioni o, peggio, nel continuare ad assestare pericolosi scossoni al loro sempre più fragile equilibrio; oggi come oggi purtroppo, salvo auspicabili ripensamenti generali, la situazione italiana sembra pertanto potersi ritrovare in una fase più simile a un buio passato che a un chiaro avvenire.

Ma, come sempre, tutto è ancora nelle mani della coscienza civile del popolo italiano, così come anche i recenti rapporti Ispes e Censis, pur preoccupanti, sembrano lasciar intravedere con qualche ragionevole speranza.